

**Il Sole 24 ORE**

**DIRETTORE RESPONSABILE**  
Guido Gentili  
**VICEDIRETTORE**  
Roberto Bernabò (sviluppo digitale e multimediale), Jean Marie Del Bo, Alberto Orioli, Alessandro Plateroti  
**CAPOREDATTORE CENTRALE** Roberto Iotti  
**CAPO DELLA REDAZIONE ROMANA** Giorgio Santilli  
**UFFICIO CENTRALE** Francesco Antonioli, Fabio Carducci (vice Roma), Balduino Ceppetelli, Giuseppe Chiellini, Laura Di Pillo, Federico Momoli, Christian Rocca  
**SEGRETARIO DI REDAZIONE** Mattia Losi  
**LUNEDI** Marco Mariani, Franca Deponti (vice caporedattore)  
**UFFICIO GRAFICO CENTRALE** Adriano Attus (creative director), Francesco Narracci (art director)  
**RESPONSABILI DI SETTORE** Marco Alfieri (Online), Luca Benecchi (Impresa & Territori), Luca De Biase (Nuova24), Maria Carla De Cesari (Norme & Tributi), Marco Ferrando (Finanza & Mercati), Attilio Geroni (Mondo), Laura La Posta (Rapporti24), Christian Martino (Plus24), Francesca Padula (Moda24), Stefano Salis (Commenti e inchieste), Giovanni Uggeri (Casa24)  
**SOCIAL MEDIA EDITOR** Michela Finizio, Marco lo Conte (coordinatore), Vito Lops, Francesca Milano

**GRUPPO 24 ORE**

**PROPRIETARIO ED EDITORE** Il Sole 24 Ore S.p.A.  
**PRESIDENTE** Giorgio Fossa  
**VICE PRESIDENTE** Carlo Rogboglio  
**AMMINISTRATORE DELEGATO** Franco Moschetti

## Lettere

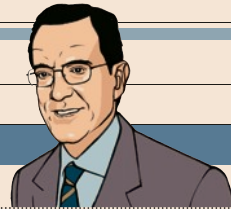
### Le risposte ai lettori

#### Una politica pavida davanti al patriottismo dei nuovi italiani

**C**aro Momo, Ti scrivo perché ormai non credo più in te, tu sei un po' come quei supereroi della Marvel che da piccoli si sogna di diventare ma non si lo diventa mai, io ho tanta invidia nei tuoi confronti e a dire il vero, un po' ti invidio e un po' ti ammiro. Sai perché? Ti invidio perché io non sono te, io non ho i diritti che hai tu, io non posso scegliere chi mi deve rappresentare dentro il parlamento del mio Paese, io per viaggiare e stare nel Paese che mi ha cresciuto e mi ha fatto diventare un uomo, devo avere un "Permesso di soggiorno", cioè, un permesso di stare nel posto che considero casa mia, ti rendi conto? Ho quasi le lacrime agli occhi

mentre ti scrivo questa lettera, io ti invidio tantissimo. Allo stesso tempo però ti ammiro, ti ammiro perché hai saputo farne a meno, perché hai aspettato e hai saputo aspettare, perché come me ami da morire questa terra, questa storia, questa musica, questo cibo, questa architettura, questa lingua, che poi è la nostra lingua. Però per qualcuno io sono diverso da te, io non merito di essere come te, sì, come te che sei esattamente come me, con la differenza che tu ti senti protetto, ti senti un pochino più libero e soprattutto non hai bisogno di sentirti italiano, perché sai di esserlo. Il giorno in cui leggerai questa lettera, se quel giorno arriverà mai, non ti dimenticare di me, perché come me c'è ne sono tanti che soffrono in silenzio, un silenzio che solo tu puoi spezzare. Non smetterà mai di crederci in te, come da piccoli i supereroi della Marvel. Siamo soli, senza il nostro suolo,

**MARTEDÌ** Gianfranco Fabi  
**MERCOLEDÌ** Adriana Cerretelli  
**GIOVEDÌ** Salvatore Carrubba  
**VENERDÌ** Luca De Biase



**Le lettere vanno inviate a:**  
Il Sole 24 Ore Lettere al Sole 24  
Via Monte Rosa, 91  
20149 Milano - fax 02.312055  
email: lettere@sola24.it  
includere per favore nome, indirizzo e qualifica

## Il passo doppio di Corbyn e le manovre di Soros

### CAMBI DI IDEE SULLA BREXIT

di **Leonardo Maisano**

I ministri conservatori si sgolano in ordine sparso per dipingere la tela della Brexit che sognano, ma sono i remainer a muoversi con una lena mai vista prima d'ora nel Regno diviso di Elisabetta. L'ultimo a pronunciarsi in ordine di tempo è stato il ministro brexiter più titolato, il responsabile del dicastero per l'uscita dall'Ue, David Davis. Generoso, come al solito, nel dire quello che Londra, a suo parere, non diventerà, ma recalcitrante nell'allineare i suoi desiderata alle linee-guida offerte fino a ora dalla Commissione. Dopo la Brexit, il Regno - ha garantito - non sarà una "Mad Max economy". Un atto di fede, più che un percorso scolpito in una strategia realistica.

Scenari non dissimili da quelli tracciati dal ministro degli Esteri Boris Johnson, ma diversi, crediamo, da quelli che presto suggeriranno altri rappresentanti del gabinetto May, in attesa di ascoltare la *summa* del tory-pensiero nel discorso prossimo venturo della signora premier. Nulla fa credere che la spaccatura, da mesi capace di paralizzare un esecutivo diviso fra falchi *hard brexiter* e colombe *soft brexiter*, sia davvero in via di ricomposizione. Lo scontro resta acuto nelle stesse ore in cui i remainer alzano la testa e non solo per l'arrivo sulla scena politica britannica di Renew, movimento europeista che si ispira a Emmanuel Macron.

Sulle scomposte voci tory cala, infatti, l'offensiva finanziata da George Soros per mobilitare i deboli sentimentalisti filo Ue. Best for Britain, Open Britain, ovvero i più attivi movimenti anti-Brexit, investiranno la pecunia del finanziere di origine ungherese per creare un consenso popolare buono per indurre a qualche ripensamento i deputati dei collegi più marginali. Promettono azioni pubbliche e campagne digitali per scuotere un Paese zivico come il 24 giugno del 2016, alba del divorzio anglo-europeo.

La pressione sull'opinione pubblica ha l'obiettivo di muovere gli equilibri parlamentari ora che Westminster ha ripreso assoluta centralità nel processo di Brexit. Il *final deal*, lo ricordiamo, dovrà essere sancito dalle Houses of Parliament, ma prima di allora altri appuntamenti diranno con ragionevole certezza che fine farà la Brexit. Il più atteso - è il voto, previsto in marzo, sull'emendamento messo a punto da Anna Soubry e Ken Clarke, punte avanzate del fronte remainer conservatore. Se passerà Londra resterà membro dell'unione doganale, mandando all'aria un caposaldo dell'incerta strategia di Downing Street. Prologo, crediamo, a una simile, successiva offensiva per tenere il Regno anche nel mercato interno. E se questo dovesse accadere l'intera Brexit entrerebbe, a dir poco, in fibrillazione, riaprendo l'intera partita.

Scenari imminenti (il passaggio parlamentare sull'unione doganale) e futuribili (*single market*) ma indicazioni evidenti che il fronte remainer ha preso ad agitarsi, seppure con scandaloso ritardo. Chi davvero spera di mettere la Brexit su un binario morto deve, però, ben sapere che la parola spetta al Labour.

Un numero di una rivolta parlamentare li può solo garantire il partito di Jeremy Corbyn, ma l'equivoco *passo doppio* incasinato fino a ora dal leader laburista non dà alcuna garanzia, nonostante si sia detto favorevole a una forma (quale?) di *customs union* con l'Ue. Votare senza equivoci a favore dell'emendamento Soubry-Clarke sull'unione doganale consentirebbe al Labour di mettere sotto scacco Theresa May, precipitando una crisi forse mortale per il governo. Il prezzo, tuttavia, è apparire oppostore della Brexit.

E questo, per un uomo che ha sempre considerato l'Ue come un pericoloso complotto capitalista, ha il sapore di un'abura ideologica di cui, fino a ora, non si sono viste anticipazioni. La base laburista spinge per una svolta, per un Labour, cioè, schierato laddove fino a ora non ha voluto schierarsi: il fronte (moderatamente) europeista. Jeremy Corbyn ascolta, ma non si pronuncia con parole definitive. Mentre i ministri Tory si esibiscono in suggestivi esercizi di retorica le carte in mano ormai le ha (quasi) tutte lui.

## POLITICHE PER L'OCCUPAZIONE / 1. IL RAPPORTO DELL'OSSERVATORIO SULLE MIGRAZIONI PRESENTATO OGGI A TORINO

# L'integrazione dei migranti passa dal lavoro

### Vanno a coprire le carenze di manodopera dove l'offerta dei nativi è scarsa - Resta il gap salariale

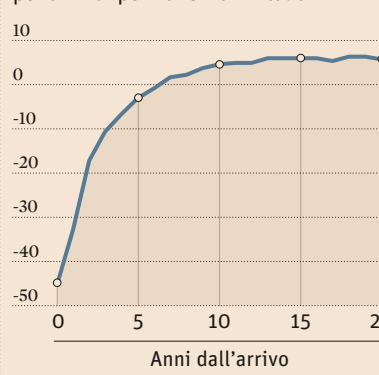
di **Tommaso Frattini**

In Italia, il dibattito sull'immigrazione ruota intorno alla crisi dei rifugiati e agli sbarchi di migranti sulle nostre coste meridionali. Questi fenomeni richiedono la massima attenzione. Gli sbarchi registrati negli ultimi due anni (circa 300mila persone) corrispondono però a una quota piccola della popolazione straniera residente in Italia, circa sei milioni, 90% dei quali è nel Paese da oltre cinque anni. Il tema strutturale è l'integrazione economica di questa popolazione stabile, analizzata in un recente rapporto dell'Osservatorio delle migrazioni promosso dal Centro Studi Luca d'Agliano e dal Collegio Carlo Alberto, che sarà presentato oggi, alle 17,30 al Collegio Carlo Alberto di Torino. I Paesi con una forza lavoro più qualificata attraggono anche immigrati con maggiore istruzione. L'Italia, che ha una forza lavoro autoctona con il tasso di istruzione universitaria tra i più bassi in Europa (19%), ha anche il più basso tasso di istruzione universitaria tra gli immigrati fra tutti i Paesi della Ue (14%). La forte presenza di lavoratori immigrati con una bassa qualifica non ostacola il loro processo di integrazione nel

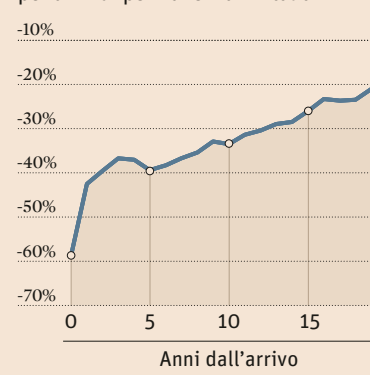
mercato del lavoro. Gli immigrati hanno tassi di occupazione simili ai nativi contrariamente agli altri Paesi europei. Lo conferma la rapidità dell'assimilazione occupazionale dei neo-arrivati: il divario nel tasso di impiego tra immigrati e nativi è superiore a 40 punti percentuali per coloro che sono appena arrivati in Italia, ma si azzerava entro il sesto anno di residenza. Questo dato generale per l'Italia deriva soprattutto dal fatto che gli immigrati tendono a concentrarsi nelle aree ad alta occupazione. In ogni modo, il grado di assimilazione occupazionale non varia se si tiene conto anche del livello di istruzione, di età e genere dei cittadini stranieri. In altre parole, un immigrato ha la stessa prospettiva occupazionale di un cittadino italiano a parità di caratteristiche individuali. Se questo è un dato positivo, che indica la capacità del nostro mercato del lavoro di assorbire la forza lavoro immigrata, il quadro cambia se si confrontano i livelli retributivi. I redditi netti mensili degli immigrati sono inferiori in media del 26%. Oltre la metà di questa differenza è dovuta alla maggiore concentrazione degli immigrati in occupazioni poco retribuite, rispetto a nativi con simili profili di età, genere e istruzione; gli ingegneri che fanno i muratori o le inseg-

### La ricerca

**IL TASSO DI OCCUPAZIONE**  
Punti percentuali di differenza nel tasso di occupazione tra immigrati e nativi, per anni di permanenza in Italia



**IL GAP SALARIALE**  
Differenza percentuale nei salari netti mensili tra immigrati e nativi, per anni di permanenza in Italia



Fonte: Elaborazioni Centro Studi Luca d'Agliano da rilevazioni trimestrali sulle forze di lavoro Istat

gnanti occupate come colf o badanti. Tuttavia, i loro salari rimangono inferiori di quasi il 9% anche rispetto a quelli di nativi con simili caratteristiche e che svolgono lo stesso tipo di lavoro. Il divario salariale tra immigrati e nativi si riduce nel corso del tempo, ma non si chiude mai: se in media gli immigrati in Italia da

un anno guadagnano il 40% in meno, il divario è ancora di circa il 20% dopo 20 anni dall'arrivo nel Paese. Il processo di crescita salariale durante la permanenza in Italia avviene soprattutto attraverso la "scalata" verso occupazioni meglio retribuite, e più in linea con il livello di istruzione posseduto dai migranti. Tut-

tavia, il gap salariale con gli italiani occupati nello stesso tipo di lavoro è estremamente persistente nel corso del tempo: il divario rimane comunque al 9% dopo venti anni in Italia.

La rapida integrazione occupazionale degli immigrati nel mercato del lavoro italiano indica dunque come essi vadano a coprire le carenze di manodopera esistenti, soprattutto nei lavori meno qualificati dove l'offerta di nativi è carente. Tuttavia tale integrazione sembra avvenire a scapito dei livelli retributivi. Il che dovrebbe suonare come un campanello d'allarme per gli immigrati stessi, che corrono il rischio essere relegati a un ruolo di marginalità nel mercato del lavoro. E anche per l'Italia nel suo complesso: la marginalità lavorativa si può associare a una marginalità sociale. Un obiettivo della politica migratoria potrebbe essere attrarre persone più qualificate e almeno avvicinarsi alla media europea. D'altra parte, se l'istruzione media degli immigrati riflette quella dei nativi, questo significa che il Paese ha un problema più generale: creare più occupazione qualificata, qualunque sia il Paese di nascita dei lavoratori.

Coordinatore dell'Osservatorio sulle migrazioni del Collegio Carlo Alberto-Centro studi Luca d'Agliano

© RIPRODUZIONE RISERVATA

## Politiche per l'occupazione / 2. Lo spostamento verso contratti a tempo determinato pone problemi di policy

# Proseguire lungo la via della «flexsecurity»

di **Paola Potestio**

Il peso delle diverse forme contrattuali nei livelli di occupazione è tra i temi rilevanti del nostro mercato del lavoro. Le relazioni tra forme di tempo determinato e tempo indeterminato, a seguito del lungo, ma consistente processo di flessibilizzazione dei rapporti di lavoro, ne costituiscono un solo tipo di contratto, a tempo determinato o a tempo indeterminato. La somma delle due componenti rappresenta quote comprese tra 77 e 88% dei lavoratori con almeno un'assunzione nel periodo considerato. In questa categoria, che prevale nettamente, e con l'eccezione del segmento maschile in Campania, la quota percentuale di lavoratori con esclusivi contratti a tempo determinato è superiore a quella dei lavoratori con esclusivi contratti a tempo indeterminato. Una asimmetria polarizzazione sulle due forme contrattuali emerge in questi anni. Ora, il peso comunque rilevante di esclusivi contratti a tempo determinato in un arco di tempo di quasi sette anni, dal lato dei lavoratori, un fenomeno diffuso di precarietà e, dal lato delle imprese, un uso consistente delle flessibilità contrattuali introdotte.

I dati al dicembre 2016 mutano marginalmente il quadro descritto. Per focalizzare il peso del tempo determinato, si consideri che, nel periodo gennaio 2009-dicembre 2016, la quota di lavoratori con esclusivi contratti a tempo determinato sul totale dei lavoratori con contratti a tempo determinato oscilla tra il 75% del

2009 al settembre 2015 (dalla data iniziale della disponibilità dei dati in questione alla completa entrata in vigore del Jobs Act) fa emergere differenze e soprattutto uniformità tra regioni. Un aspetto comune è la bassissima percentuale di lavoratori (di poco sopra al 10%) che in quasi sette anni hanno usufruito di diverse tipologie di contratto. Una netta maggioranza di lavoratori è concentrata su un solo tipo di contratto, a tempo determinato o a tempo indeterminato. La somma delle due componenti rappresenta quote comprese tra 77 e 88% dei lavoratori con almeno un'assunzione nel periodo considerato. In questa categoria, che prevale nettamente, e con l'eccezione del segmento maschile in Campania, la quota percentuale di lavoratori con esclusivi contratti a tempo determinato è superiore a quella dei lavoratori con esclusivi contratti a tempo indeterminato. Una asimmetria polarizzazione sulle due forme contrattuali emerge in questi anni. Ora, il peso comunque rilevante di esclusivi contratti a tempo determinato in un arco di tempo di quasi sette anni, dal lato dei lavoratori, un fenomeno diffuso di precarietà e, dal lato delle imprese, un uso consistente delle flessibilità contrattuali introdotte.

### Nel settore manifatturiero

La distribuzione dei contratti dei lavoratori del settore manifatturiero dal gennaio 2009 a settembre 2015 in alcune regioni italiane. In percentuale

	Lombardia		Veneto		Puglia		Campania	
	M	F	M	F	M	F	M	F
<b>Lavoratori con:</b>								
con soli contratti di apprendistato	6,4	6,0	10,2	9,6	4,6	3,2	2,8	2,3
con soli contratti tempo determinato	48,4	50,9	47,8	50,8	55,4	54,8	40,7	48,6
con soli contratti tempo indeterminato	34,1	34,5	29,5	29,5	26,3	28,1	43,7	39,5
con contratti misti	11,0	8,6	12,5	10,1	13,7	13,9	12,7	9,6
<b>Totale</b>	<b>100</b>	<b>100</b>	<b>100</b>	<b>100</b>	<b>100</b>	<b>100</b>	<b>100</b>	<b>100</b>

segmento maschile in Campania e l'84% del segmento femminile in Lombardia. L'ipotesi che percentuali così alte dipendano da una più elevata numerosità di lavoratori con esclusivi contratti a tempo determinato negli anni più recenti, induce a un'ulteriore esercizio. Cioè confrontare la composizione dei contratti nell'iniziale 2009 e nel 2016, i cui dati sono completi. Limitando il confronto al segmento maschile, la quota del tempo determinato cresce nel 2016 solo in Campania, è stabile in Lombardia e si flette ancora in Veneto e Puglia. L'asimmetria polarizzazione dell'occupazione su tempo determinato e indeterminato ap-

pare qui ancora più netto rispetto al 2009. In che misura il tempo determinato è stato in questi anni una fase preliminare verso uno stabile rapporto di lavoro? I dati sulle trasformazioni di contratti vigenti a tempo determinato in contratti a tempo indeterminato (forniti dall'Osservatorio sul precariato dell'Inps) danno una risposta parziale al quesito. È ragionevole ipotizzare che le imprese attendano la chiusura del rapporto a tempo determinato per un nuovo contratto a tempo indeterminato. Una continuità tra i due contratti o un qualche intervallo tra i due lascia presumere che il tempo determinato sia stato un ponte verso il

contratto a tempo indeterminato, ovvero che si sia di fatto verificato un passaggio tra i due contratti. Un'analisi dei dati contrattuali di fonte ministero del Lavoro indica una consistenza molto limitata dei passaggi. Ne hanno usufruito circa il 6% dei lavoratori con contratti a tempo determinato nei due segmenti di genere in Lombardia e Veneto, e percentuali leggermente più elevate in Puglia e Campania.

Qualche conclusione. Seppure limitati al settore manifatturiero, i dati di flusso sui rapporti di lavoro indicano un consistente movimento verso il tempo determinato. Questo forte spostamento delle imprese sulle forme contrattuali a tempo determinato pone problemi di analisi e di policy. Le dimensioni dello spostamento, che coinvolge l'insieme dell'economia, appaiono difficilmente motivabili da un esclusivo riferimento a una comparativa maggiore rigidità dei rapporti a tempo indeterminato. Individuarne le (probabilmente composite) determinanti è oggi un problema aperto all'analisi economica. Per quanto riguarda la policy, vale premettere che l'introduzione di flessibilità nelle forme contrattuali è stata nel complesso un processo necessario e positivo. Al di là di qualche margine di pragmatismo nelle decisioni prese, un obiettivo positivo e ultimo di *flexsecurity* appare l'ispirazione di fondo delle recenti linee di policy. È un processo da ritenere non concluso. Interventi diretti a favorire un più equilibrato rapporto tra le due tipologie di contratto sono opportuni. Gli sgravi contributivi della Legge di stabilità 2018 potranno dare un aiuto in questa direzione.

© RIPRODUZIONE RISERVATA